



Rossella Marangoni

Il paradiso può attendere: breve introduzione a Ōe Kenzaburō.

“Io, che sono nato in provincia, nel profondo di una foresta giapponese, da tanto tempo perseguo il sogno della somma felicità nel primo canto del Purgatorio. Il Paradiso, per me che sono pagano, è troppo lontano. Il mio sogno sarebbe arrivare al cerchio più basso del Purgatorio, dove, a differenza dell’Inferno, soffia il vento, cade la pioggia, crescono gli alberi, si vedono le stelle. E i ricordi dell’Inferno e tutto ciò che è apparso nel Purgatorio costituiscono le metafore più importanti della mia letteratura.” Ōe Kenzaburō, a Mondello per il Premio dei Cinque Continenti, nel 1993, così rendeva poeticamente omaggio alle sue radici provinciali e all’autore prediletto, Dante.

Perché proprio un villaggio, situato ai margini di una foresta impenetrabile nel cuore del Giappone meridionale, al tempo stesso paese natale dello scrittore e luogo “mitico” spesso rievocato in molti suoi libri, è diventato, di opera in opera, un luogo “dell’anima”.

Costante unica, forse, in una produzione imponente e mutevole, che ha saputo assecondare lo scorrere del tempo: da luogo natale nostalgicamente idealizzato come teatro dei giochi dell’infanzia (*Shīku, L'animale d'allevamento*) a luogo delle radici cui tornare in cerca della propria identità (*Man'en gannen no futtobōru, Il grido silenzioso*), o ancora, a terra di una tradizione mitizzata a cui si sente d’appartenere (*Natsukashii toshi e no tegami, Gli anni della nostalgia*).

Ed è infatti in un piccolo villaggio isolato in una verde vallata dell’isola di Shikoku che nel 1935 è nato Ōe. Ma è luogo fisicamente presto abbandonato per andare a studiare letteratura francese all’Università di Tōkyō, dove si laureerà con una tesi su Sartre. Fu allora, scoprendo molta letteratura occidentale, che gli venne “da Rabelais prima e da Dante poi, l’incoraggiamento a radicare la mia narrativa nella tradizione popolare piuttosto che in quella di Tōkyō e dell’imperatore.”

Risalgono a quegli anni i primi racconti, per lo più di ambientazione metropolitana, che in breve tempo lo fecero conoscere come espressione dello smarrimento di una nuova generazione: giovani giapponesi che covavano in sé un senso di rifiuto per la cultura del passato, ma che non sapendo costruire niente di nuovo si dibattevano fra alienazione, incapacità di comunicare e fallimento (è la generazione del dopoguerra, della sconfitta). In due di questi duri e scioccanti racconti, *Kimyona shigoto (Uno strano lavoro)* e *Shisha no ogori (L'orgoglio dei morti)*, entrambi del 1957, si ritrova già la sapiente e personalissima cifra delle opere di Ōe: salti logici, veloci passaggi da una considerazione all’altra, crudezza descrittiva mai però compiaciuta, dialoghi e prosa essenziali in cui nulla è superfluo.

Ma è nel 1958 che Ōe raggiunge la fama ottenendo il premio Akutagawa, il più prestigioso del Giappone, con il racconto *Shīku (L'animale d'allevamento)*: memoria forse d’un episodio vissuto nel momento del delicato passaggio dall’infanzia all’adolescenza, narra l’impatto dell’esperienza del tempo di guerra sullo scrittore bambino. In pagine toccanti Ōe ci descrive mirabilmente il rapporto fra un gruppo di bambini di uno sperduto villaggio fra i boschi e un soldato afroamericano caduto con il suo aereo e fatto prigioniero dal capovillaggio. I bambini sono affascinati da questo strano personaggio che sconvolge la loro quotidianità ed eccita la loro fantasia, finendo con l’impersonare la forza vitale della natura. Vi è la struggente nostalgia per un’età di innocenza e gioia, l’infanzia e, insieme, la consapevolezza della caducità delle cose del mondo, dell’impossibilità di protrarre i momenti di felicità.

Nel 1963 accade qualcosa che sconvolge la vita di Ōe e che ne condizionerà l'opera: nasce Hikari (cioè "luce"), un bimbo con un grave ritardo mentale, ora apprezzato musicista. Tutte le opere successive a questa nascita sono testimonianza della volontà dello scrittore di instaurare una simbiotica convivenza con suo figlio, un rapporto assoluto e isolante in cui l'uno diventa il destino dell'altro. Estremamente significativo è il primo romanzo che Ōe scrive nel 1963 dopo la nascita del figlio Hikari, *Kojintekina taiken (Un'esperienza personale)*, da alcuni ritenuto il suo capolavoro. La solitudine disperata del protagonista, Bird, giovane padre di un bebè-mostro, è il punto focale dell'opera. Il sogno della sua vita, andare in Africa, si scontra con la dura realtà di questa nascita. Le domande che Bird si pone sulla legittimità di portare un essere alla vita, sulla grande responsabilità celata dietro a tale scelta, riflettono indubbiamente i tormenti stessi di Ōe in quel periodo.

Ma sarà proprio Bird il primo eroe di Ōe ad accettare "l'austera sostituzione della rassegnazione alla speranza" (una speranza la cui semplicità ispirò l'irrisione di Mishima), il primo di una serie di personaggi che si convincono che *bisogna vivere*. Un'idea che torna con forza in *Hiroshima nōto (Appunti su Hiroshima)* del 1965, memoria toccante di un viaggio a Hiroshima che rafforzerà la coscienza pacifista e antinuclearista dell'autore, connotando sempre più in questo senso il suo impegno politico.

Tutto ciò e molto altro ancora si ritrova in *Man'en gannen no futtobōru (Il grido silenzioso)*, del 1967, che occupa indubbiamente un posto particolare all'interno dell'opera complessiva di Ōe perché in certo modo ne sintetizza tutte le tematiche, allargandone la prospettiva in una dimensione monumentale. Un romanzo complesso e ricco di metafore, in cui documentazione storica, ricerca antropologica e memorie autobiografiche si fondono con lo straordinario mondo fantastico di Ōe: vi ritornano momenti cari allo scrittore quali la foresta buia, che adombra la selva oscura dantesca (qui e in altre opere vista come luogo di ricerca della propria identità smarrita) e il più profondo Giappone rurale, con le sue tradizioni e i suoi rituali in cui si riconosce la comunità del villaggio, idealmente concepita come luogo di armonia fra uomo e natura. È il romanzo del ritorno alle radici. Nel corso degli anni molte altre opere di Ōe (una quarantina fra romanzi, novelle e una cospicua produzione saggistica) si sono succedute le une alle altre ma una, fra le tante, ci sembra significativa: *Natsukashii toshi e no tegami (Gli anni della nostalgia)*, del 1987. Opera biografica, può essere considerata la summa della poetica di Ōe, una sorta di guida al mondo creativo e spirituale dello scrittore. Vi ritroviamo la sua vita, la sua famiglia, le sue passioni, il suo passato politico e sentimentale, le sue letture e, soprattutto, il suo villaggio natale, il tempo mitico dell'infanzia vissuto nella vallata, la "foresta buia": il tutto, ovviamente, trasfigurato dalla sua mirabile arte di raccontare.

Anche in quest'opera monumentale, come spesso prima ma soprattutto dopo *Atarashī hito yo mezameyo (Svegliatevi uomini nuovi)*, 1983), Ōe fa uso della narrazione in prima persona: l' "io narrante", K per i suoi parenti, denuncia uno stile dalle connotazioni fortemente autobiografiche. Non è tuttavia una ripresa acritica della tradizione dell' autobiografismo *shishōsetsu*, genere letterario dominante nella letteratura giapponese a cavallo fra XIX e XX secolo. Si tratta piuttosto di una sua ricostruzione e trasformazione in un sottile gioco di strategie letterarie: con sapienti mezzi di citazione di sé e delle opere care, con metafore, simbolismi, per ricreare una realtà al tempo stesso eloquentemente realistica e riccamente immaginaria.

La storia è quella dell'amicizia appassionata fra l'autore e il suo maestro spirituale, quel Fratello Gii che nel villaggio natale lo accompagnerà alla scoperta della poesia di Yeats, lo spingerà a studiare letteratura guidandolo infine nel mondo di Dante. Gii, novello Virgilio seppur demone, figura non priva di ambiguità, sarà testimone della sua carriera e, dal villaggio ai margini della foresta, intratterrà con lui un fitto scambio epistolare, criticandone le scelte o stimolandone la curiosità.

Il romanzo, davvero composito per l'affollarsi dei vari ricordi e la compenetrazione di tante diverse vicende, evidenzia di nuovo la grande passione di Ōe per Dante.

Nel romanzo, il nume tutelare Gii, conoscitore esperto dell'opera di Dante, conduce l'autore a "leggere" ogni destino umano come la traversata di uno specchio alla ricerca di un altro mondo. In effetti un'interpretazione originale della *Commedia* dantesca percorre tutta l'opera: ogni episodio, pur essendo legato alla storia personale dell'autore come a quella politica del Giappone, ha il suo equivalente nel cammino di Dante e Virgilio. Il "mondo nella foresta" del Fratello Gii troverà poi ulteriore arricchimento e completamento nell'ultima trilogia, definita dall'autore stesso l' "ultimo romanzo" e intitolata, non a caso ispirandosi a una poesia di Yeats, *Moe agaru midorino ki* (*L'albero verde che sprizza fiamme*, 1993-1995).

Si potrebbe definire l'affascinante ciclo creativo di *Gli anni della nostalgia* e *L'albero verde che sprizza fiamme* come il "romanzo di una vita": sono lavori talmente ricchi di spunti autobiografici, autocitazioni, letture, da poter essere accreditati come summa del percorso di Ōe attraverso la letteratura. Ma la sua ricerca non si è esaurita certo con la "consacrazione" del Nobel: nuovi studi e nuove sperimentazioni impegnano costantemente un'intellettuale che non ha mai smesso di essere coscienza critica del Giappone contemporaneo.

Rossella Marangoni

(Originariamente pubblicato sulla rivista *Leggere*, anno VIII, n° 69, aprile 1995)

Di Ōe Kenzaburō (1935) sono disponibili in italiano:

Il racconto "Il fratello minore dell'eroico guerriero", in *Novelle e saggi giapponesi*, a cura di Takada Hideki, Roma, Istituto giapponese di cultura 1985.

I racconti "Uno strano lavoro" e "L'orgoglio dei morti", in *Racconti del Giappone*, a cura di Cristiana Ceci, Mondadori, 1992.

E le opere in volume:

Il grido silenzioso (*Man'en gannen no futtobōru*), Milano, Garzanti, 1987.

Insegnaci a superare la nostra pazzia (*Warera no kyōki o ikinobiru michi o oshieyo*), Milano, Garzanti, 1992.

Un'esperienza personale (*Kojintekina taiken*), Milano, Garzanti, 2005.

Gli anni della nostalgia (*Natsukashii toshi e no tegami*), Milano, Garzanti, 2001.

Il figlio dell'imperatore (*Sebuntin*), Venezia, Marsilio, 1997.

Una famiglia (*Kaifuku suru kazoku*), Milano, Oscar Mondadori, 1997.

Il salto mortale (*Chūgaeri*), Milano, Garzanti, 2006.

Note di Hiroshima (*Hiroshima nōto*), Padova, Alet, 2008.

La vergine eterna (*Rōtashi Anaberu Rii sōkedachitsu mimakaritsu*), Milano, Garzanti, 2011.

Il bambino scambiato (*Chenjiringu*), trad. Gianluca Coci, Garzanti, Milano, 2013.

Con Gunter Grass:

Ieri, 50 anni fa, Milano, Archinto, 1997.

Con Susan Sontag:

La nobile tradizione del dissenso, Milano, Archinto, 2005.